

# *L'interminabile parola data.*

## **Intervista di Damiano Sinfonico a Milo De Angelis**

Damiano SINFONICO<sup>1</sup>  
Università degli Studi di Genova  
damiano.sinfonico@libero.it

**Nota di Damiano Sinfonico.** Milo De Angelis è un grande lirico. Le sue parole si infiammano anche nelle risposte di una piccola intervista, come la nostra. Emanano calore, luce, riempiono di energia uno spazio testuale votato all'esegesi e qui girato in incontro. Milo De Angelis trattiene le parole, le dà, le spande, le richiama, le fa muovere sul filo di un pensiero inquieto, mai fermo, talvolta rasserenato, talvolta sospeso su una profondità sussurrata. Non grida, non declama, ma entra nel cuore delle questioni, le sviscera con l'intensità che lo contraddistingue, ragiona con le domande e se necessario le corregge; fa uscire un mondo vivo da ogni frase, le sue parole battono e si mescolano alla vita, ai ricordi. L'intervista per De Angelis non è uno strumento per ripiegarsi su di sé, compiaciuto, bensì per aprire agli altri il calore della poesia, uno spazio sfuggente che attende le nostre parole. Milo De Angelis ci mette le sue, ma le lascia aperte, non se ne appropria. E ognuna fa parte di una sequenza musicale, incastonata in una prosa perfetta e lucidissima, appassionata e veritiera.

I versi citati sono tratti dalle poesie *Ude-garami (Biografia sommaria*, Milano, Mondadori, 1999), *Nell'estate del tempo umano, nell'ultima estate (Tema dell'addio*, Milano, Mondadori, 2005), *Ma poi quell'ansia ostruita, L'infinito appare nel poco e Chi parla nella sera? (Quell'andarsene nel buio dei cortili*, Milano, Mondadori, 2010). Gli autori stranieri sono citati nella traduzione italiana corrente.

**Damiano Sinfonico.** *Vorrei cominciare dall'ispirazione, con le parole che Merleau-Ponty, in La prosa del mondo, ha usato per l'arte del pittore: «È un uomo al lavoro, che ritrova ogni mattino, nella configurazione che le cose assumono ai suoi occhi, lo stesso richiamo, la stessa esigenza, la stessa incitazione imperiosa alla quale non ha mai finito di rispondere. La sua opera non si conclude: essa è sempre al futuro. [...] Altre volte, e più tristemente, è l'interrogazione sparsa attraverso gli spettacoli del mondo che cessa di pronunciarsi. Allora il pittore non è*

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Antichistica, Arti e Spettacolo (DIRAAS), Via Balbi 6, I-16126, Genova (Ge), Italia.

*più o è pittore onorario». Le sono affini queste parole? Teme che si esaurisca il richiamo delle cose?*

**Milo De Angelis.** Belle, queste parole di Merleau-Ponty. È vero, non si smette mai di rispondere al richiamo di cui parla, urgente e imperioso. Non possiamo sottrarci. Non cessiamo mai di scoprire l'anima nascosta di ciò che vediamo ogni giorno e che magari pensavamo di avere esaurito. Improsciugabile è l'anima di questo richiamo. Se cessasse, non saremmo più poeti e nemmeno uomini. Si spegnerebbe in noi ogni sorgente, non solo quella della scrittura. Diventeremmo, come dice Merleau-Ponty, poeti "onorari", che è un'espressione molto efficace per significare la maniera, l'inerzia, l'opera ridotta a una rifinitura. No, non temo che questo richiamo smetta di interpellarmi. Temo piuttosto di non trovare più una via espressiva per rispondere. E se tale via non è davvero nuova e sconosciuta, se si limita a una rendita dello stile, bisogna trovare la forza di tacere. Piuttosto di mascherare la propria aridità con il mestiere, meglio fare silenzio. Questo silenzio, almeno, ci consente di non sfregiare quello che di vero abbiamo già scritto.

**D.S.** *«Come un luogo intero / come un'improvvisa eternità»: questi due versi di Biografia sommaria danno voce all'improsciugabile scoperta delle cose. Il luogo intero è dove tutto si condensa in unico sguardo? Contiene un tempo non lineare?*

**M.D.A.** Ci sono luoghi che aspettano – con una loro ansiosa gioia – di essere nominati. Sono luoghi carichi di attesa, dove si riuniscono e trovano unità i frammenti dispersi di un'esistenza. Luoghi interi, li abbiamo chiamati. Luoghi che radunano intorno a sé pomeriggi, volti, giochi. Luoghi che diventano un complemento di tempo. Tempo continuato. Tempo che confluisce lì, radunando altri tempi e altre stagioni. Si realizza così un'improvvisa eternità, come tu hai notato. E bisogna mantenere vivo sia il senso dell'improvviso sia il senso della durata. Durata e attimo devono essere vivi e sposarsi. Diventare una sola figura. Il mito nella cronaca, la contingenza in ciò che permane. La luna nei falò. La musica delle sfere nella sirena di un'autoambulanza, un incidente stradale nei rottami di un'intera esistenza, il ragazzo che si buca sulla panchina nella morte che abbiamo sfiorato anche noi, nelle nostre morti segrete...

**D.S.** *Potremmo istituire il nesso: luogo intero - tempo circolare? Un verso per tutti: «geografia di unioni insperate, tempo che non si perde».*

**M.D.A.** È vero. Il tempo, ritornando su se stesso, dà interezza ai luoghi amati, e li completa. Che questo tempo non sia lineare è cosa evidente. Ma vorrei precisare che, a rigor di termini, non si tratta nemmeno di un tempo *circolare*. Non è un tempo che ritorna *esattamente* al punto di partenza. È piuttosto un tempo che, ritornando, *si avvicina* alla strada dell'andata e può dunque osservarla e percepirla senza coincidere con essa. La figura geometrica che disegna questa forma di tempo non è dunque il cerchio, ma *la spirale*.

**D.S.** *Nel suo ultimo libro parla della parola, poetica immagino, come del «pane che si mescola / al sangue», e in un'altra poesia dice di aver amato «l'interminabile parola data». Quando nasce questa parola vitale? Il nostro tempo umano è legato al tempo delle parole?*

**M.D.A.** Ho sempre sentito, fin da bambino, la sacra ricchezza dell'espressione "dare la parola". Significa affidare a chi legge la nostra parola ma anche consentirgli di parlare; e infine dare una garanzia di verità, fare una promessa che *si deve* mantenere. Per questo la parola poetica è una parola non ritrattabile, una parola d'onore. È una parola che nutre (*il pane*) mescolandosi alla parte più vulnerabile di ciò che siamo (*il sangue*) ed è al tempo stesso la vita e la morte. Credo che tale parola nasca insieme a noi, fin dall'inizio, che si annidi in qualche parte oscura di noi (*le cantine*) e che a noi spetti il compito di tradurla, letteralmente: *extra ducere*, condurre fuori, permettere la sua vera nascita, l'ingresso nel *tempo umano* di cui parli, un tempo che non può esistere senza l'onore della parola poetica.

**D.S.** *«Tu senza colore / scendevi nello specchio / delle sillabe solitarie. Cadevi / da un'antica giostra. Stella pesante, / acqua senza sonno, livido rimasto». In questa poesia si riferisce a una donna in particolare? È intenzionale un recupero di A Silvia? Anche il legame anagrammatico tra alcune parole rimanda al nome "silvia" (per esempio: scendevi-sillabe, stella-livido).*

**M.D.A.** La figura femminile protagonista di questi versi ha in comune con Silvia la presenza della morte. Solo quello. Per il resto è lontana da lei. È una donna sportiva che ho conosciuto da ragazzo. Era una guerriera solitaria, come la Clorinda del Tasso, con cui spartiva l'amore per le sfide, i duelli, le giostre. Come lei, era una guerriera infelice, in lotta con il mondo e con se stessa. Non ha saputo diventare lieve e fiabesca come l'altra guerriera della mia opera, Daina. È rimasta, appesantita dagli anni, una creatura incompiuta.

Quante donne efebiche nei miei versi! Penso a Donatella, a Stefania Annovazzi, alla judoka di *Ude Garami*, alla saltatrice di *Scavalcamiento ventrale*. Le ho amate così, le donne: eterne fanciulle con il gusto della gara, della lotta, della corsa. Le donne troppo femminili non le capivo. Non facevano parte del mio mito adolescente e dunque le incontravo in un solo punto della vita, nel presente. Le altre invece, le donne-ragazzo, avevano vissuto da sempre con me prima di essere incontrate!

**D.S.** *Marina Cvetaeva – poetessa da lei tanto amata – scriveva a Pasternak nel 1926: «Boris, dove ci incontreremo? Adesso mi sento come se non vivessi più in nessun luogo. Per il momento la Vandea – ma poi? Soffro, in generale, di una sorta di atrofia del presente, non solo non ci vivo, ma non ci capito neanche di tanto in tanto». Nel qui e ora ci può essere la contemporaneità tra presente e passato?*

**M.D.A.** È sempre emozionante leggere le parole della Cvetaeva, che su questo tema ha scritto un libro immenso, come *Il poeta e il tempo*, oltre alla riflessione instancabile delle sue lettere. Per quanto mi riguarda, il passato porta con sé un paradosso: può riemergere solo quando è accaduto in modo definitivo, quando appartiene al suo tempo ed è confinato nel suo tempo. Proprio allora, quando è interamente e tragicamente accaduto, può rinascere in un'altra stagione. Non si tratta dunque di una presenza caleidoscopica, dove ogni cosa è contemporanea a un'altra, ma piuttosto di un emergere improvviso, brutale, ruvido e concretissimo di pezzi di passato, che vengono a scuotere il presente e a imprimere il loro urto.

**D.S.** *Può raccontarci un episodio di questo passato che si fa presente?*

**M.D.A.** Ricordo una partita di calcio, nell'estate del 1964, al Parco Lambro di Milano. Una partita tremendamente sentita da tutta la classe, al termine dell'anno scolastico. Era la finale di un campionato durato per mesi e molto incerto. Tutto si decideva nei novanta minuti in cui si affrontavano le due sezioni migliori della scuola media dell'Istituto Gonzaga. Il risultato fu tre a due per i nostri avversari, con un rigore sbagliato da noi – da Marco Botti – a pochi minuti dalla fine. Quello fu il risultato, quello e solo quello, per sempre. Quelli i tiri, le finte, le traverse e i traversoni, i calci d'angolo, i gol fatti e quelli sfiorati. È incisa nel tempo, immutabile, è scolpita in quel 27 giugno del 1964. Eppure continua a ripetersi nella mia vita e nei miei libri. È apparsa in vari modi, magari di scorcio o per frammenti, in *Somiglianze*, *Terra del viso*, *Distante un padre*, *Quell'andarsene nel buio dei cortili* (“il peso mortale di un pallone”) e nella *Corsa dei mantelli*. Ogni volta è quella e non è quella, come il sorriso di una donna amata. Ed è naturale che cambi se viene cantata da un poeta giovane o da un poeta maturo, da un luogo vicino o da un altro continente, se sono ancora vivi i ragazzi della squadra o se qualcuno è morto, magari proprio lui, Giancarlo Landriani, dal *dribbling* funambolico, oppure Daniele Limonta, *dall'assist* improvviso. Lo sguardo cambierà, assumerà il tono di un'amputazione o di una memoria piena e vivente o di un'infinita nostalgia. Non è un archetipo immobile dunque, ma una presenza metaforica, per usare un aggettivo che contiene in sé il senso del viaggio tra tempi e luoghi. E il poeta, immerso in questo viaggio, deve essere così bravo da forgiare la sua lingua e il suo ritmo con gli umori della stagione in cui si trova.

**D.S.** *Merleau-Ponty scrive in Segni che l'artista «congiunge con un unico gesto la tradizione che riprende e quella che fonda». Avverte questa doppia prospettiva temporale, questo peso e questo slancio, questa doppia spinta nell'attività della scrittura?*

**M.D.A.** Sì, ho sempre sentito questo doppio sguardo del poeta – all'indietro e in avanti, genealogia ed eredità – come ho sempre avuto presente l'immagine della staffetta, la mano chiusa che consegna il testimone a quella aperta. In questo senso la nostra opera è insieme personale e impersonale, riguarda l'unicità del talento e la

coralità della squadra, la singola falcata di ogni atleta e la visione d'insieme della pista, come una videocamera che sa fermarsi sul dettaglio e al tempo stesso inquadrare la scena per intero: il traguardo e i blocchi di partenza nello stesso fotogramma.

**D.S.** *Il mondo è trasparente o enigmatico? Bataille nel L'Erotismo scrive che «l'essere amato è, per l'amante, la trasparenza del mondo». È d'accordo? Potrebbe essere un'epigrafe immaginaria per Tema dell'addio?*

**M.D.A.** Per istinto e per trasporto darei sempre ragione a Georges Bataille. Ma in questo caso non mi è possibile. *Tema dell'addio* è un libro divorato dal contrasto e dalla presenza elettrica degli opposti. Non è dato qualificare una creatura umana senza entrare nella sua convulsione, nelle spire di un'antitesi permanente, nella spaccatura di ogni consecutiva: tutto è così evidente da diventare misterioso, tutto è così buio da scagliarci sul viso una folgore. Per questo non posso sentire chi ho amato come la trasparenza del mondo.

**D.S.** *L'opera di un autore si può considerare come unitaria, attraversata da una sola intenzione, sia che si tratti di opere scritte in fasi diverse, in prosa o in versi, con volontà letteraria o meno?*

**M.D.A.** Tutti gli autori che amo sono unitari. La loro opera può essere attraversata da molte correnti, ma alla fine queste correnti sfociano nel suo nome proprio, che è unico e insostituibile, nella sua avventura umana e stilistica, che è quella e solo quella.

Negli anni settanta – gli anni della mia formazione – ero stupito dalla disinvoltura con cui si chiacchierava della scomparsa del soggetto, anzi della sua *necessaria* scomparsa. Psicanalisi, semiotica e marxismo sembravano d'accordo almeno su questo e la neo avanguardia prese la palla al balzo, supportando il suo odio per la lirica con la fiaba dell'abolizione dell'io. Ma poi nei veri poeti l'io ritornava sempre, ferito e arricchito dall'impatto con il mondo e dal fuoco dell'esperienza, ritornava sempre e imponeva la sua firma solitaria.

**D.S.** *Che cosa è lecito domandare a un poeta?*

**M.D.A.** La domanda che noi facciamo a un poeta si plasma su quella che il poeta stesso fa alla sua poesia. La forza e l'ampiezza della nostra domanda si sposa con la forza e con l'ampiezza della sua. E d'altra parte il valore di un poeta ha un rapporto con quello che lui chiede ai suoi versi. Si può passare una vita intera su Hölderlin, come hanno fatto Guardini o Houdebine, perché sentiamo che per lui stare con la poesia era una questione di vita o di morte.

febbraio - settembre 2013